

JONIDA PRIFTI • COSIMO BUDETTA

## CENGEL

con una variazione  
di Tommaso Ottonieri

OGOPOGO

## *Cengel*

Notte tra lenzuola profumate di erba secca:  
racchiude due corpi dal sapore di pelle  
d'agnello, sviscerato adesso. Appeso al  
gancio, al cengel, lui pende a testa ingiù, gli  
occhi cavati infuori dal terrore; insanguina i  
pantaloni. - Gli sta di fronte, in attesa  
dell'approvazione del dio. Non appena sente,  
o crede, di aver ricevuto il Segnale, egli dà  
inizio alla propria missione. I peli lunghi  
dell'agnello rendono più difficile lo  
sventramento. Appaiono i primi segni dello  
sforzo: mani che tremano il coltello, gambe  
che perdono l'equilibrio dalla pancia  
sporgente, spalle tese infiammano il collo  
popolato dalle mosche dell'inverno. Quelle  
svampite: addormentate. L'agnello, è lì,  
morto. Insensibile a quel che la sua carne  
deve ora subire. Greve all'uncino, aggrappato  
all'albero delle pere mature, trasmette inerzia.  
Gravità meccanica, intrattiene il piacere dello  
spirito già estinto.

Il luminoso il senso del sogno interrotto al  
mattino assolato. Incanto sorto dallo stridere  
d'un contatto insorgente, timido; e  
allontanato quindi nell'angustia di un angolo.  
In un angolo, fragile. Tavolo ingombro di libri  
non letti, se non da se stessi. Tumulto che  
rimanda a uno stato di origine. I libri  
sfogliano se stessi. Saranno lì a rimpiangere il  
proprio delirio.



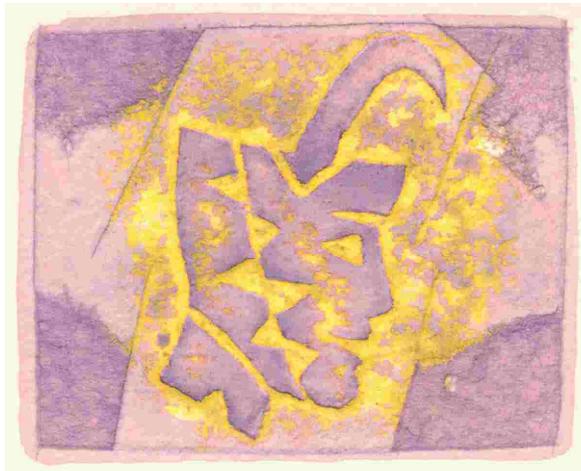
Affogheranno nella tribuna gli sputi dei martiri. Estasia la fine senza inizio: la grandezza, non sarà più che l'ombra di un palloncino che sfiata in decadenza. Batte, sbatte, sbattono le ciglia: si toccano le ciglia nel processo del loro palpitare. Si abbracciano per un avvampare di secondi, sapendo di non appartenersi. Il loro destino, è quella distanza piccola che movimentata il vedere. Solitudine di ciglia, atterrite le ciglia, del sapere di non appartenersi. Girano nell'organo da lungo tempo disteso, nelle vene circolari. Circola, circola il sangue sotto la pelle smagrita: che impallidisce per l'occhio circolare.

Illuminoso il senso del sogno ininterrotto nel mattino assordante. Intimorisce l'incanto dal rumore emotivo, e allontanato quindi nel parco rivoltato da scavatrici ruotanti su se stesse, che alla vegetazione sovrappongono il cartello di lavori-in-corso. Sulla scrivania, si stampano i caratteri dei volumi che sfogliano se stessi. Nella confusione dei sensi, le pagine si voltano. I libri giacciono lì a rimpiangere il proprio delirio nella tribuna dei martiri. Dei martiri che sprizzano sudore dalle ciglia bagnate di parole non-dette non-scritte nelle opere. Parole epurate nel timore della condanna. Estasiante questa fine senza inizio: l'essere supremo, non sarà più che l'ombra d'un palloncino che si sfiata. Batte sbatte,

sbattono le ciglia, si toccano le ciglia, nel  
processo del loro palpitare: riflettono  
l'intervallo che ne taglia il contatto. Si  
abbracciano per secondi, godono d'un tempo  
così ristretto. Si destinano le ciglia a  
specchiarsi in una distanza angusta: a palpitare  
di sofferenza sapendo di non potersi del tutto  
appartenere. Resteranno lì, a rimescolare  
lacrime, a prosciugare il sudore, a custodire  
l'interno delle pupille, come una conchiglia.  
Prigioniere dell'occhio circolare. Così come i  
martiri che nella bocca rotano saliva, sputano  
sudore nella tribuna affollata di libri, libri che  
a vortice sfogliano se stessi.

Benvenuti nella mia tana.

La madonna giace nella sua tana murale, fissa  
alla crespa superficie della parete umida.  
L'azzurro del capo s'intona alla fiamma  
pallida della candela, fresca quanto il fiore  
pasquale. Batte, ribatte la fiamma, contro la  
cera virginea del suo capo. Carbonizza il viso  
solcato di profonde sopracciglia. Riposano le  
ciglia al termine del palpitare, dello sbattersi.  
Riposano le ciglia al chiudersi dell'atto. Le  
ciglia come conchiglie accolgono l'accendersi  
del fiore irritato. Ben spuntate, le ciglia  
ingombrano la stanza affrescata di uomini  
floreali, vasi vuoti. Angeli che imbiancano  
nella compattezza del muro, sporgono i loro



corpi agitati, fissano l'intrecciarsi nello spazio di un gesto.

Le ciglia accolgono l'accendersi. L'incendiarsi del fiore. Ruota, dirotta il fiore quella fiamma. Il fremere del cero, sfigura il viso della madonna nella nicchia. Azzurra, liquefatta nella luce. E il marmo delle scale raggela le entrate. La luce di candela s'irradia sul pallore di porte che il taglialegna oserà spaccare di lì a poco. Così ingigantiscono le ombre: sopra l'arco dell'ingresso oleoso. In un colpo solo, si schiudono i corpi. Come conchiglie, le ciglia. E la porta si apre; spoglio il letto dilata il bianco astrale nel vuoto che si tinge di sfuggente luce. Abbraccia il letto, la luce: acceca la luce lo specchio intatto di presenze. Benvenuti nella mia tana!

Tieni le mie mani: stringi il mio corpo, pallido di luce. Sollevo nell'aria le gambe paralizzate. Dici, "Ho adempiuto il mio corpo. All'implorazione del sesso opposto. Senza coagulare". Offeso, il sesso serra la sua entrata. Bisogna che tu trovi presto qualcosa: una chiave oleosa, per schiudere l'ingresso. *Piacere meccanico*, hai definito il seme che hai sparso nell'organo acquoso. Carbonizzando nella donna ignara della mia presenza. Perché, lei. Lei vuol far credere a se stessa ch'io non esista: ch'io sia solo un fantasma appeso a un gancio. Il suo agnello.



*Dalle belle armi*

Costole su costole  
ossa su ossa  
la carne gotica risorge  
nel telaio che mummifica  
adombrando di colori invetriati  
dentro una luce frontale

*...per la pupilla sul bianco  
una tessera scura frontale  
sul bianco della sclerotica...  
alla visione frontale  
la forza scaturisce  
d'una cruda linearità...*

M'innalza  
l'arco acuto  
dei corpi murati,  
strapiomba l'eco degli occhi  
nella carne lignea.

Trasmetti cosa?  
Il fondersi di bocche marmoree?  
Un eterno restauro?

Rimpicciolisci  
sempre più  
ad ogni sguardo emesso  
ad ogni visione frontale  
ti spegni,  
cornice ove l'arte t'incassa:  
Madonna, dalle belle armi.



*Nuk dua të të prek*

Penso a te un po' di più,  
forse più di prima  
ma poco poco  
è colpa della casa  
è colpa del freddo  
se mi sento più attraente  
quando mi specchio nel bicchiere  
pendente

sarà l'acqua che bolle nel vetro  
appannato dal freddo,  
sopra le dita morbide,  
pende,  
come filo tirato dal bottone  
violentemente, senza far male all'ombelico  
teso come la testa bollente  
quanto le tue mani  
rigate di linee che si spezzano,  
tese sull'orlo della carne.

Ora penso a te un po' di meno di prima,  
ma poco poco.  
Forse perché 24 ore son passate  
e altrettante sospenderanno il pensiero.  
Domani scriverò  
di essermi impaludata per 48 ore dentro casa  
sdraiata con la pigrizia affianco  
che non vuole accendere le candele  
perché la luce che trafora la saracinesca  
getta abbastanza luce nella stanza;  
di sentirmi incastonata nella matrioska  
pendente  
sull'orlo del tuo braccio,  
che deglutire la saliva  
è come smaltire un sonnifero che ha nome:  
*Nuk dua të të prek*

*Giro*

Ho ancora addosso il muschio,  
nei capelli le morbide foglie:  
l'alba nei piedi.

Non questo sentiero ripido  
l'altro passaggio tondo  
vortice d'occhio m'ingloba  
entro una finta gobba  
in cui lo stare feconda.

Giro la valle enorme  
senza sapere come  
l'escremento d'animale ritorna  
il ricordo la polvere emana  
nel buio del secco albero  
che m'ama in silenzio.



Tommaso Ottonieri  
*Variatione*

cigola il gancio  
carosello di vertebre  
vortice il nido

dalla boscaglia  
un sapore che striscia  
lungo la ruggine

girano ioni  
il guizzo che s'inverte  
tenebra d'albe

lasciando un solco  
un segno nella pelle  
fitto di raggi

Eva  
12

CENGEL

Versi di Jonida Prifti  
Variazione di Tommaso Ottonieri  
Acquerelli di Cosimo Budetta

Edizione fuori commercio  
a cura del laboratorio OGOPOGO  
di Agromonte (PZ)

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2008  
in settanta esemplari numerati e firmati

Copia n.